

LIBRI BIBLICI

Ben venga l'Apocalisse

Attraverso le epifanie del male, alle quali non è possibile sottrarsi, si configura la meta finale: non l'inferno, ma la Gerusalemme celeste

di **Gianfranco Ravasi**

Credo che per molti lettori – e questo vale anche per me – Joseph Rudyard Kipling, lo scrittore nato a Bombay nel 1865 e morto a Londra nel 1936, sia inchiodato nella memoria per il suo *Libro della giungla* (in verità si trattava di due "libri" pubblicati nel 1894-95) con quell'indimenticabile Mowgli, il «cucciolo d'uomo» allevato da una lupa. In realtà, la sua produzione letteraria fu molto più vasta, tanto da essere sottoposta a una critica serrata perché da alcuni egli era considerato come il corifeo della *pax britannica* imperialista. Ora, nella sua imponente bibliografia (che comprende anche quei *Capitani coraggiosi* infaustamente assegnato come titolo onorifico da un noto politico agli pseudo-salvatori dell'Alitalia), ci si imbatte anche in un racconto il cui titolo, *The Mark of the Beast*, conferma ancora una volta quanto la Bibbia sia capitale nella storia della cultura occidentale (il famoso "grande codice", come diceva William Blake seguito dal noto saggio omonimo di Northrop Frye).

Ebbene, chi ha una certa consuetudine col "codice" delle Sacre Scritture riconosce subito in quel titolo un rimando al libro dell'Apocalisse ove è di scena una mostruosa Bestia, simbolo forse della Roma imperiale persecutrice dei cristiani (l'opera è da collocare probabilmente sullo scorcio del I secolo, sotto il duro regime dell'imperatore Domiziano). Nel capitolo 13 si legge: «La Bestia fa sì che tutti, piccoli e grandi, ricchi e poveri, liberi e schiavi, ricevano un marchio (cháragma, in greco una sorta di "carattere" inciso) sulla mano destra e sulla fronte... cioè il nome della Bestia o il numero del suo nome» (versetti 16-17). Ritrovo il riferimento al racconto di Kipling e alla sua rielaborazione narrativa in un breve commento all'Apocalisse di taglio spirituale ed esistenziale, approntato da uno scrittore e giornalista, Giampiero Comolli, che da tempo promuove "seminari di meditazione".

A prima vista sembrerebbe poco adatto a un'atmosfera di silenziosa quiete riflessiva un testo apparentemente così roboante, simile a una palingenesi per coro, solisti, orchestra (c'è persino un settenario di trombe),



BEATUS DI LIEBANA | Una miniatura del Beatus con «Il Drago che dà il suo potere alla Bestia», dipinto da Facundus per Ferdinando I di León e la regina Sancha nel 1047

stria di luci stroboscopiche, di apparati simbolici sfrenati, di scenografie impressionistiche, e attraversata da una tensione freme. Già san Girolamo, il grande traduttore latino e interprete della Bibbia, non esitava a scrivere che «nell'Apocalisse tante sono le parole, altrettanti sono i misteri... e sotto ogni parola si celano molteplici verità». Tutto questo ha contribuito a rendere questo libro nell'accezione comune come un monumentale oroscopo di sciagure e di catastrofi e un palinsesto di misteri.

In realtà – e Comolli lo fa notare – questa "rivelazione" (tale è il significato del termine greco *apokálypsis*) «apre in noi, versetto dopo versetto, inaspettati orizzonti di fiducia e di gioia, persino di beatitudine». Sì, perché, mentre siamo condotti per mano attraverso le epifanie sataniche del male della storia alle quali non è possibile sottrarsi, si configura progressivamente quella meta finale dell'opera che non è lo stagno di fuoco infernale

pur reale e realistico, bensì la trasfigurazione della Gerusalemme nuova e celeste che si insedia nella trama delle vicende umane redimendole. In questa luce è corretto il taglio ermeneutico che aveva intuito quel grande regista che è stato Andrej Tarkovskij, tentato di creare un film sull'Apocalisse: «Sarebbe sbagliato pensare che quest'opera, forse la più grande creazione poetica mai esistita sulla terra, contenga soltanto l'idea della punizione. La cosa più importante in essa contenuta è, invece, la speranza».

Abbiamo altre volte recensito commenti o saggi su questo scritto "profetico" (tale, infatti, si autodefinisce) e sempre abbiamo demitizzato l'idea che esso voglia definire la fine del mondo. Il suo intento è, invece, quello di farci alzare il capo verso il fine della storia che non è l'approdo a un abisso distruttivo ma è un esito di redenzione, liberazione e salvezza, anche se ora siamo impantanati nella palude bollente e insanguinata del ma-

le, della violenza e dell'ingiustizia. Proprio per questo è decisivo decifrare la straordinaria grammatica simbolica delle pagine apocalittiche, soffiandovi via la tradizionale coloratura interpretativa esclusivamente terrificante, all'*Apocalypse now*. È ciò che fa in un prezioso saggio un importante esegeta canadese, Jean-Pierre Prévost: egli, infatti, dalla sterminata tavolozza di simboli onirici, cosmici, storici, cromatici, zoomorfi, numerici (tra cardinali, ordinali, frazionari se ne contano 283!) crea un vero e proprio lessico di oltre sessanta voci, cominciando proprio da quel marchio che contiene «il nome e il numero della Bestia».

Ed è sempre Giovanni, il Veggente dell'Apocalisse, a indicarci quella cifra, cioè il celebre 666. Prévost dispiega tutto l'apparato esegetico che si è accanito a identificare il significato di quel numero piuttosto cupo, se è vero che per la Bibbia è il 7 l'emblema della perfezione e della pienezza. Un esercizio che si complica perché, nella prassi antica, ciascuna lettera dell'alfabeto era appaiata a un numero, così da poter creare un caleidoscopio numerico criptotestuale. Lo studioso mostra, allora, tutte le combinazioni possibili, compresa quella più nota che vi intravede il nome "Nerone Cesare" attraverso una complessa equivalenza ritmata sulle corrispondenze numeriche delle lettere ebraiche di quel nome, cioè NRWN QSR (ma il libro è scritto in greco...). Lasciamo ai lettori di scoprire l'opzione di Prévost così realistica e fluida da risultare ai loro occhi forse deludente...

Ma il viaggio proposto in questa foresta di simboli rivela ben altre sorprese in una fantasmagoria di immagini solo apparentemente comuni, come le cavallette, le coppe, le corna, la spada, la stella, il terremoto, il tuono, la prostituta e così via. A proposito di quest'ultima, veniamo ricondotti indirettamente alla Bestia da cui siamo partiti e di cui è un po' un sinonimo simbolico: si pensi che sulle 46 volte in cui il termine greco *therion* ("bestia") ricorre nell'intero Nuovo Testamento ben 39 sono incastonate nell'Apocalisse. La matrice metaforica affiora già nel libro biblico di Daniele, una delle fonti del Veggente, ed è così esplicitata da Prévost proprio sulla base del capitolo 13 a cui abbiamo già rimandato: «La Bestia è saldamente ancorata nella storia del potere politico ed economico del I sec. dominato dalla Roma imperiale, assetata di potere e di sangue, pronta a imporre il suo "marchio" sia sul piano economico sia sul piano ideologico. Su quest'ultimo piano, Giovanni contesta radicalmente le pretese della Bestia a uno statuto divino, qualificandole come blasfeme».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giampiero Comolli, Apocalisse. Il libro del mondo rinnovato, Claudiana, Torino, pagg. 224, € 15,90

Jean-Pierre Prévost, Apocalisse: i simboli svelati, Qiqajon, Bosc (Biella), pagg. 192, € 18